

Zenshin roku – Caso n. 20

La luce del Dharma

Un discepolo chiese: “Nei monasteri zen, dopo aver mangiato il riso del mattino, si recita **tutti gli esseri riescano in ogni compito in cui sono ingaggiati** (*sarà un modo per farsi coraggio*). È un augurio che vale pure per chi stupra, fa attentati o la guerra? (*si cammina sul filo del rasoio*)”. Il maestro rispose: “Non hai dimenticato qualcosa? (*sempre a fare le pulci ai discepoli*)”. “Che cosa? (*inutile guardarsi intorno smarrito*)”. Il maestro: “**E siano tutti illuminati dalla luce del Dharma** (*col Dharma si salvano capra e cavoli*)”.

*Per qualcuno la luce c'è da sempre,
pure se non si vede.
Per altri bisogna trovare l'interruttore.
Chi di questi ha ragione?*

* * * * *

Il koan di stasera, il n. 20 “La luce del Dharma”, prende spunto dal passaggio finale di un’invocazione che viene sempre recitata durante una sesshin di Zenshinji al momento della colazione formale (riso bollito e olive, poi acqua al rosmarino, assunti in zazen); considerato che alcuni di voi non sono mai stati alla nostra casa madre, ve la leggo

***I nomi dei dieci budda**, il puro Vairocana budda che rappresenta il Dharmakaya / il perfetto Locana budda che rappresenta il Sambogakaya / le innumerevoli forme di Shakyamuni budda che rappresenta il Nirmanakaya / il venerabile budda dell’avvenire Maitreya / tutti i budda del passato, presente e futuro nelle dieci direzioni / il bodhisattwa della grande saggezza Manjusri / il bodhisattwa delle grandi gesta Samantabhadra / il bodhisattwa del grande amore Avalokitesvara / tutti i venerabili bodhisattwa, mahasattwa, mahaprajnaparamita. **Il riso ha dieci vantaggi**, dai quali i praticanti traggono profitto e i risultati acquisiti sono senza limiti e portano alla felicità. **Esseri del mondo spirituale**, vi offro questo cibo affinché riempia le dieci direzioni e tutti gli esseri ne gioiscano. **Le cinque riflessioni**, primo riflettiamo sul nostro lavoro e vediamo da dove proviene / secondo riflettiamo sull’imperfezione della nostra virtù e se noi meritiamo questa offerta / terzo ciò che è essenziale è controllare la nostra mente e distaccarci da tutti i difetti e attaccamenti / quarto questo cibo va preso come una medicina per mantenere il nostro corpo in buona salute / quinto noi accettiamo questo cibo per raggiungere l’illuminazione. **Il primo boccone è per distruggere tutti i mali**, il secondo boccone è per praticare tutte le buone azioni / il terzo boccone è per salvare tutti gli esseri / che si possa tutti entrare nel sentiero della buddità. **Quest’acqua con cui puliamo le tazze ha il sapore del nettare**, la offro a Voi ospiti del regno spirituale / possiate essere tutti soddisfatti / Om Makula Sai Swaha. **Avendo finito il riso**, preghiamo che tutti gli esseri riescano in ogni compito in cui sono ingaggiati e siano tutti illuminati dalla luce del dharma.*

Un fondamentalista Rinzai (forse è un ossimoro, o forse no) potrebbe avere delle forti difficoltà nell’acceptare parole/affermazioni del genere “... **vantaggi, profitto, risultati acquisiti, bocconi che salvano, offerta dell’acqua, ospiti del mondo spirituale, ecc.**”, pensando di aver sbagliato il link; pare proprio un gran piatto di determinismo puro, cucinato in salsa religiosa.

Non avrebbe tutti i torti, e la parte dell’invocazione che precede la chiusa potrebbe essere lasciata senza alcuna preoccupazione; siamo al confine di un territorio concettuale che abbiamo già sfiorato altre volte, e al quale ritorneremo: qual è il senso della sistematica recitazione dei sutra, della prajna paramita, dell’esortazione di Kokushi e del testo di stasera? Un senso forte in sé, forse, non c’è, c’è la tradizione di farlo ed è già qualcosina, ma non basterebbe; tempo fa, un maestro di Dharma di Zenshinji, Eugenio Ghyotan, segnalò uno studio che dimostrava come la recitazione di mantra, rosari (specie in latino), cantilene varie, religiose e non, ha, indipendentemente dalla comprensibilità delle parole dette, un effetto positivo sia sulla mente, rilassandola e abbandonandola al puro suono, sia sul sistema cardio-circolatorio. Ci sta; potrebbe, però, anche non avere assolutamente alcun senso e questa possibilità è la più intrigante e forse l’unica che, paradossalmente, dà un

sensu; lo vedremo, tra qualche anno, quando lavoreremo sul koan n. 78 “Teisho senza koan”, di cui, per il momento, vi anticipo il testo.

Appena finita la recitazione dei sutra, il maestro, invece di cominciare a leggere il koan (ma questo è fuori del cerimoniale), disse: “Questa sera non c’è un koan da commentare perché non l’ho scritto (spreca il tempo a leggere i fumetti). Ci ho pensato nei giorni passati, eppure non m’è venuto niente (se non semini non raccogli). Ora che siete seduti sul cuscino, vi chiedo (ma questo è un koan nel koan): che senso ha fare tante ore di meditazione? (e solo adesso te lo chiedi?)”. Poi si alzò e andò nella stanza di sanzen (a farsi la sua dose mensile).

*Quando uno comincia a chiedersi
il senso delle proprie azioni
potrebbe non finire più. Eppure,
viene sempre il momento di farlo.*

La frase finale dell’invocazione, che è il cuore stesso del koan, è invece molto significativa

Avendo finito il riso, preghiamo che tutti gli esseri riescano in ogni compito in cui sono ingaggiati e siano tutti illuminati dalla luce del dharma.

Nella formulazione l’uso dei termini “preghiamo” (che, peraltro, il koan tralascia) e “ingaggiati” può trarre in inganno; il primo è da intendersi come “speriamo, auspichiamo” perché un buddhista zen non prega nessuno, né ora né mai (che è poi il tema del koan n. 45 del Mumonkan “Chi è costui?” che dice: *Shakyamuni e Maitreya sono solo i suoi servi. Adesso ditemi: chi è costui?*); il secondo dovrebbe essere “impegnati”, o qualcosa del genere, perché “ingaggiati” è un vocabolo giusto per un combattimento, può andar bene solo se si pensa a una guerra spirituale.

Comunque sia, il discepolo pone una domanda da cui non si può sfuggire: se speriamo che tutti, ma proprio tutti!, riescano nel loro compito e siano illuminati dalla luce del Dharma, ciò deve valere anche per chi fa il male, nell’accezione più larga possibile della parola, il che è palesemente assurdo. Mi ricordo ancora una battuta di Ernesto Balducci di molti anni fa (che fece un piccolo scandalo): “Tutti gli esseri sono destinati al Paradiso, perché l’infinita bontà di Dio non potrà che accogliere tutti... (pausa di riflessione, poi sorridendo)... ma sì, dai, anche Craxi!”; altri tempi, altri politici.

I temi a cui il breve Caso di stasera pare ammiccare sono molti e proviamo a individuarne alcuni.

C’è la questione “destino/copione/libero arbitrio” che già abbiamo indagato nei mesi scorsi; ma chi vive una vita di dissoluzione, di crudeltà, di male in senso generale, è davvero responsabile al 100%? Mi ricordo di quando arrestarono Pietro Pacciani, ritenuto l’esecutore, insieme ad altri, dei delitti (mi pare 8 coppie) chiamati del “mostro di Firenze”. Un uomo che si era macchiato anche di altri gravi reati (omicidio di una sua ex fidanzata e del compagno, violenze, anche sessuali, alla moglie e alle figlie); un mostro, senza dubbio; poi, vai a leggere la sua infanzia e scopri le enormi violenze, anche fisiche, da lui stesso subite nell’ambiente familiare, i tanti abbandoni, l’ambiente anaffettivo, il collegio, il riformatorio, poi il carcere. Attenuanti? Sì, alcune, anche se il Relativo non poteva che condannarlo; noi, però, dobbiamo stare attenti a non traslare il giudizio del Relativo nell’Assoluto, ove le categorie etiche non hanno alcun senso. Dice Taino

Perché quanto si recita non si riferisce soltanto a chi sta a praticare in un monastero e vuole salvare tutti gli esseri, ma auspica che tutti gli esseri riescano in ogni compito in cui sono ingaggiati: i leoni ad acchiappare le gazzelle, i ladri a rubare, gli stupratori a stuprare, ma pure che i medici riescano a curare e gli studenti a studiare. Però come si dovrebbe recitare, si dovrebbe essere più precisi e dire che riescano solo quelli buoni di quei tutti? Capita talvolta che qualcuno chieda se in tutti gli esseri che si vogliono salvare ci siano inclusi anche quelli odiosi. Si potrebbe obiettare che a salvare quelli simpatici sono capaci tutti, non c’è bisogno d’assumersi l’impegno di un voto così pesante. Però la domanda del discepolo rimane attuale: tutti gli esseri riescano in ogni compito in cui sono ingaggiati. Lo recitiamo tutte le mattine e non si può dire che la domanda del discepolo non colga il segno. Il maestro però non si fa spiazzare, perché sa bene che nell’economia del mondo tutti devono riuscire, compresi i cosiddetti cattivi. Altrimenti ci vorrebbe una giustizia divina che intervenga per fermare chi sta commettendo un’azione malvagia. Invece la giustizia divina, se c’è, lascia che accadano sia le malvagità che le buone azioni.

C'è, poi, il pericolo mortale che si nasconde dietro la rigida visione deterministica (karmica) del buddhismo, l'ultimo incubo, verrebbe da dire; la convinzione, cioè, che comportarsi bene, fare del bene, porti, di per sé, alla comprensione, alla realizzazione e che, prima o poi (*questo è un punto centrale*), si sia inondati dalla luce del Dharma. Una confusione tragica tra Relativo e Assoluto, una schiocchezza, naturalmente, chiarita definitivamente da Taino stesso nel teisho

[...] alla fine c'è la poesia a ristabilire il tempo. In essa si esce dal determinismo che induce il caso: uno si ingaggia in un compito, ci riesce e viene illuminato dalla luce del Dharma. La stessa illusione che facendo meditazione e superando i koan si fa l'illuminazione. Questo è il buddismo che si può definire deterministico: una causa produce un effetto, che a sua volta sarà causa di altri effetti, e così via. Che va bene per costruire una casa: il progetto, le fondamenta, i muri, il tetto, gli impianti e così via. Lo stesso se devo andare al nord, entrando in autostrada seguirò le indicazioni di Firenze e non quelle di Roma, ma il buddismo che è illuminazione non è affatto così.

C'è, infine, con la poesia, il punto della fede laica, laicissima, nella realtà spirituale dell'illuminazione, esperienza che, fin tanto non la si è vissuta, rimane, potremmo dire, *garantita* dal Maestro, una garanzia senza parole, espressa solo dal suo essere; e se il discepolo è come San Tommaso? Se vuol trovare l'interruttore? Possiamo dire che sia un praticante di qualità inferiore a quello che si fida? Pensateci profondamente, piantando questi piccoli sottokoan nella vostra pancia!

Chiudiamo con altre domande cruciali sottese, secondo me, al koan: *“Un illuminato è sempre una persona giusta? Nelle diverse congiunture della sua esistenza terrena, in ogni ruolo (familiare o sociale) che deve ricoprire, l'avvenuta realizzazione della Natura di Buddha lo immunizza dall'errore e dal generare male?”* Possiamo risponderci con un'altra domanda: *“Se lo fosse, perché continuiamo a ricordarci i 4 volti dell'Assoluto e, ancor più, gli 8 del Relativo?”*. Dobbiamo stare molto attenti a questo tema, che ha infinite ricadute sul nostro modo di essere, di pensare e di relazionarsi al proprio Maestro, di viverci come discepoli e poi come Maestri, senza cadere in idealizzazioni, in mitizzazioni, senza mai costruire altari all'esterno o all'interno di noi stessi.

La realizzazione della Natura di Buddha, la visione della natura vuota dell'Essere, è esperienza dell'Assoluto, assolutamente *altra*. Proprio dalla scoperta di questa misteriosa e totale libertà, potenzialmente anche pericolosa, nasce la pratica dei Voti, che, dando regole generali di movimento e azione, disciplina la vita nel Relativo di tutti gli esseri, anche se sono già tutti illuminati dalla luce del Dharma.

Facendo il kinhin mi è caduto l'occhio su un grande foglio nel quale sono riportate le tante attività dell'associazione Raphael degli ultimi anni. C'è scritto che nel gennaio 2011 facemmo una conversazione sullo zen al quale seguì la costituzione dello Zenshinkai di Pisa (che poi è di S. Giuliano Terme!). Siamo all'ottavo anno, e quindi abbiamo superato la crisi del settimo! Pochi sono arrivati, pochi se ne sono andati. Faremo quanto possibile per arrivare al 28° anno! pur sapendo che se quest'esperienza finisse domattina, se questo zendo vedesse stasera la sua ultima sesshin, non cambierebbe fundamentalmente nulla per ognuno di noi. Il monastero del Relativo è soggetto alla legge dell'impermanenza, tremenda verità dello Zen; ma c'è un *non luogo* che non vi è soggetto, è il Monastero di MU: senza forma, senza parola; quando abbiamo passato la sua porta senza porta, abbiamo scoperto di essere da sempre e per sempre in compagnia di un'infinità di esseri, passati, presenti e futuri, abbiamo visto il Volto Originario, siamo tornati a quella casa dalla quale non ci si è mai mossi.

Con le parole di Giorgio Caproni

*Se non dovessi tornare,
sappiate che non sono mai
partito.
Il mio viaggiare
è stato tutto un restare
qua, dove non fui mai.*